

BARRACELLI

(da *Vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800*, pp. 131-136)

Sul piano della pacifica convivenza all'interno dei villaggi e nei rapporti con i centri vicini, il tema della protezione del patrimonio – spesso esposto, in un territorio scarsamente abitato, all'arbitrio di singoli o di gruppi di malviventi – era uno di quelli che destavano maggior preoccupazione. Per questo, la difesa della proprietà e la tutela dell'ordine nelle campagne era affidata da tempi molto remoti ad un gruppo di armati che prendeva il nome di Compagnia barracellare.

La sua costituzione, così come quella dell'"incarica", risalgono almeno al XIV secolo. Quest'ultima consisteva nell'affermazione della responsabilità collettiva nel denunciare delitti e colpevoli all'autorità pubblica onde evitare che sugli abitanti dei centri, dove venivano commessi delitti, fosse chiamata a rispondere in prima persona della corresponsione del danno illecitamente causato. Di questo fenomeno si trova chiara traccia già nei capitoli di corte del primo parlamento sardo-catalano del 1355.

Le compagnie barracellari erano una sorta di polizia rurale costituita da abitanti degli stessi villaggi nei quali operavano; i compiti erano previsti già nella Carta de Logu (II metà del XIV secolo). Operarono per molti secoli, attraversando periodi di maggiore o minore impiego, ma sicuramente il loro ruolo era più che mai attivo tra Settecento e Ottocento. A questo momento storico la nostra cronaca riferisce diversi circostanziati episodi che illustrano le molteplici attività della Compagnia nel territorio di Berchidda.

I barracelli avevano compiti di custodia del bestiame in cambio di un canone di assicurazione che costituiva allo stesso tempo salario per gli arruolati nella milizia rurale e fondo da cui attingere per i risarcimenti da corrispondere agli assicurati che avessero subito furti; ciò avveniva qualora non fosse possibile giungere ai colpevoli e recuperare la refurtiva.

Altre volte il corpo armato poteva essere impiegato in operazioni di pubblica sicurezza e di ripristino della legalità; in questo caso operavano al fianco di forze armate regolari e al comando di funzionari pubblici.

Col sistema del controllo diretto del territorio era possibile affidare all'organizzazione sociale dei piccoli paesi la gestione di un problema così scottante e allo stesso tempo sottrarre i compiti di polizia da quelli del governo centrale; si evitava in tal modo di istituire e alimentare altre forme di attrito e di ostilità delle comunità rurali nei confronti dello Stato.

Va detto comunque che queste compagnie armate, nonostante concepite per reprimere il crimine, talvolta non erano estranee a fenomeni di contaminazione da parte di elementi che avevano contatti con esponenti che operavano al di fuori della legalità. Risentivano inoltre delle pressioni spesso illecite dei gruppi di potere locali per cui non era raro il caso che diventassero espressione di copertura per il verificarsi di azioni illegali.

Gli episodi di vita quotidiana che vedono partecipare la compagnia barracellare sono descritti con attenzione meticolosa dal cronista di Berchidda. I più antichi risalgono alla fine del Settecento.

[64] – Per ottenere una protezione soprannaturale per i difficili compiti che erano affidati ai barracelli, a Berchidda da tempi molto lontani era in voga una consuetudine: il patrono del paese – nel nostro caso S. Sebastiano – veniva incluso a pieno titolo fra i barracelli. In cambio del suo aiuto, al Santo, e quindi alla parrocchia, spettava la parte dei proventi che si divideva in quote uguali fra i vari componenti della compagnia. Alla fine del '700 la compagnia pensò di non rispettare l'usanza. Veniva evidenziata l'inutilità della protezione del santo e il poco interesse che i barracelli avevano di lasciare alla parrocchia una percentuale dei proventi del loro lavoro. Il paese veniva da un periodo sufficientemente tranquillo che aveva determinato nei barracelli la convinzione che bastasse il carisma derivante loro da un'autorità acquisita con lunghi anni di azioni concrete a difesa del patrimonio, per scoraggiare qualsiasi azione criminosa, anche senza ricorrere a interventi soprannaturali.

Non fu realizzata neanche una prima ipotesi, che prevedeva la sostituzione del santo con un barracello in carne ed ossa che potenziasse l'organico della Compagnia.

Alla sorte della Compagnia nel 1799 vengono dedicate diverse pagine che sono un colorito bozzetto della vita di paese dove mentalità popolare, costumi, usanze, sentimenti, riempiono il racconto.

[114-117] - Il documento ci fornisce un prezioso elenco dei dieci barracelli che operavano a Berchidda in quell'anno. Li guidava il capitano, Elias Scanu Mannu, coadiuvato da Giommaria Oltu, che aveva il grado di tenente; completavano il gruppo Salvatore Zuseppe Crasta, Giommaria Melone, Pedru Miottu, Giuanne Demuru, Tottoi Grisone, Giuanne Luisi Achenza, Giuanne Battista Brianda, Zizu Usai.

La sera del 31 agosto del 1799, quando erano in corso i preparativi per il vespro della festività in onore del patrono, S. Sebastiano, avvennero fatti che causarono lutti nel paese e che erano stati persino preannunciati da una veggente (*vedi* Miracoli).

La popolazione partecipava in massa ai festeggiamenti. I barracelli non erano da meno; indossavano i vestiti della festa, compreso il tipico giubbetto di pelle di daino (*coeru ante*), convinti che per quel giorno non avrebbero dovuto svolgere funzioni di perlustrazione, poiché tutto appariva tranquillo e sotto controllo. Pedru Craba, che era ritenuto il più esperto in materia, era stato incaricato di recarsi a Martis dove, come di consueto, avrebbe acquistato le pietre focaie che servivano, secondo la tradizione, per le sparatorie dei giorni festivi (*vedi* Istituzioni religiose).

Il notaio pubblico di Berchidda, Sabustianu Sini, aveva in località Errianoa un podere, con annessa una vigna, dove si trovavano vari alberi di mandorle che, a quel tempo, erano carichi di frutti. Quella stessa sera un gruppo di otto uomini di Oschiri, certi che i berchiddesi erano tutti in paese, intenti ai festeggiamenti, si recarono nella vigna con l'intento di rubare le mandorle. Sul luogo, però, era rimasto un uomo con l'incarico di guardiano, Pedru Alzu. Costui, accortosi che il gruppo di oschiresi perseguiva un disegno criminoso, lasciò di corsa il suo posto e corse in paese dove ormai erano iniziati i festeggiamenti. Irruppe nella piazza gridando e avvertendo tutti del furto che era in corso nelle terre del notaio Sini.

A quella notizia i barracelli, vestiti com'erano, si precipitarono verso il luogo del furto, dopo aver imbracciato i loro archibugi. Solo Salvatore Zuseppe Crasta risultò – suo malgrado – assente all'appello, poiché affetto da dolori alle gambe. Vi arrivarono dopo poco tempo ma non trovarono nessuno, poiché i ladri, nel frattempo, dopo essersi riempite le tasche di mandorle, si erano dileguati. Anziché lasciar perdere quel fatto, che oggi può apparire del tutto irrilevante, e l'esiguo danno subito, i barracelli, colpiti nell'onore anche perché i criminali erano giunti da un altro paese, proseguirono l'inseguimento per dare una lezione ai malfattori.

I fuggitivi furono raggiunti al Rio Mannu, al guado de Sa Figu. Ad una prima offerta dei ladri di ripagare il danno, i barracelli risposero con l'intimazione della resa che avrebbe loro permesso di portare i prigionieri nel paese in festa, ottenendo una singolare gratificazione. Gli oschiresi non accettarono le condizioni e ripresero la fuga inseguiti dai barracelli. Il più veloce di questi, Giuanne Demuru, raggiunse uno dei ladri e lo immobilizzò, ma gli altri oschiresi, tornati indietro, liberarono il complice sparando al Demuru un colpo d'archibugio; quindi fuggirono all'interno della tanca di Giommaria Gajas, loro compaesano, oltre il fiume, che si trovava già in territorio di Oschiri. Si appostarono dietro un muretto e da lì poterono rispondere alla sparatoria dei barracelli che, arrivati nel frattempo sul posto, si trovarono esposti in campo aperto al fuoco nemico, senza né un albero né una roccia, né un muro che potesse proteggerli.

Fu una strage. Nel conflitto, oltre a Giuanne Demuru trovarono la morte Giommaria Melone, Pedru Miottu, Giuanne Luisi Achenza, mentre Tottoi Grisone, ferito a morte, fu trasportato a Berchidda, dove cessò di vivere dopo una notte di agonia. Degli oschiresi uno solo morì nella sparatoria, per mano di Zizu Usai, il quale tornò incolume in paese assieme a Giombattista Brianda.

Alla triste notizia tutti i festeggiamenti cessarono di colpo. Mentre i cadaveri delle vittime venivano deposti nel portico di Santa Rughe, esposto a tramontana, i forestieri convenuti per i festeggiamenti sellarono in fretta i cavalli e abbandonarono il paese, chi da Sa Contra, chi da Sa Contrita, in segno di rispetto per il lutto collettivo. Proseguirono solamente le funzioni religiose mentre si diffondeva la convinzione che i fatti tragici di quella sera erano da imputarsi alla mancata conferma di S. Sebastiano nel corpo barracellare.

Dei nomi degli oschiresi coinvolti nella sparatoria nel 1869 si ricordava solo quello di Pedru Oe, il quale sarebbe stato impiccato per quei fatti assieme a un suo compagno alla periferia di Oschiri.

[121] - Anche per la compagnia barracellare le conseguenze dei fatti di S. Sebastiano si rivelarono importanti. Il capitano Elias Scanu diede le dimissioni rinunciando al saldo di quanto gli spettava per il servizio del mese di agosto. Così pure fece il tenente Giommaria Oltu. Constatato che dei superstiti del vecchio organico solo tre erano disposti a restare in servizio (Salvatore Zuseppe Crasta, Zizu Usai e Giombattista Brianda), fu necessario il reintegro di quelli mancanti con la nomina di sette nuovi barracelli: il grado di capitano fu affidato a Giuanne Austinu Scanu, soprannominato Tebacchera; a Selvestru Sini furono affidate funzioni di tenente, e infine completarono i ranghi Paulu Galaffu, Salvatore Casula, Nicolau Casula e

Paulu Casula. Oltre al rinnovo di sei barracelli su dieci, la compagnia riammise la simbolica presenza di S. Sebastiano che era stato un punto fermo fin dalle sue origini, e che tanta protezione – si diceva – aveva dato nel passato alle azioni del gruppo.

[126-127] - Un altro episodio che riguarda azioni della compagnia barracellare viene riferito dal cronista ad un periodo imprecisato, identificato, però, come l'anno della carestia. Un solo indizio consente di riferire la risoluzione dell'episodio criminoso al secondo decennio dell'800, ossia al periodo nel quale operava a Berchidda il vicario Coco. Da altre fonti sappiamo che l'anno al quale si riferiscono i fatti è il 1812, quando l'intera Sardegna fu colpita dalla più grande carestia del secolo.

Conosciamo la composizione del gruppo in quell'occasione: Giombattista Brianda, capitano, Giommaria Oltu, tenente, Giommaria Melone, Barore Melone, Giuanne Ittori, Zuseppe Crasta, Sabustianu Piga Soddu, Elies Scanu, Giommaria Apeddu, Stefene Gajas e Tilippu Zuseppe Sini.

Il cronista fa riferimento a comportamenti censurabili di alcuni barracelli, i fratelli Giomaria e Barore Melone, Giuanne Ittori e Stevene Gajas, i quali, considerata la penuria di beni alimentari che il paese lamentava, vissero per quasi un anno a spese del capitano Giombattista Brianda. Il Gajas ricevette dallo stesso capitano prestiti in granaglie che gli consentirono di seminare, ma non onorò mai il debito con la restituzione del prodotto ricevuto.

I quattro, però, si macchiarono anche di un crimine ben più grave, soprattutto considerata la loro posizione influente e di responsabilità nella tutela del patrimonio dei loro concittadini. Si accordarono con Peppe Maria Valentinu, un abitante di Luras, perché mandasse quattro compaesani per rubare e prendere in consegna quattro paia di buoi che gli stessi barracelli avrebbero segnalato, contravvenendo al loro codice morale e ai loro compiti istituzionali. Il bottino si sarebbe dovuto dividere in cinque parti. Il piano fu avviato e una notte i quattro galluresi, dopo aver avuto un colloquio con i barracelli basisti, si recarono a sa Mandra de sa Giua. Il bestiame era sotto la custodia di Giommaria Coeddu il quale, distratto da uno dei quattro, non si accorse che gli altri sottraevano quattro gioghi di buoi. Alle prime luci dell'alba i ladri col bottino erano già a Luras.

Il bovaro, accortosi del furto, avvertì i barracelli e immediatamente il capitano Brianda convocò il tenente Oltu, Sabustianu Piga Soddu e i quattro barracelli che avevano progettato il crimine. Il gruppo partì per Luras.

Si fermarono a casa dello stesso Valentinu il quale, sentito il problema e simulando di essere all'oscuro di tutto, si offrì di lavorare per il recupero della refurtiva che, comunque, sarebbe dovuta essere riscattata. Ci furono discussioni sul prezzo e, raggiunto un accordo, non fu difficile rintracciare la refurtiva e riportarla a Berchidda. Il prezzo del riscatto fu diviso, come previsto, in cinque parti.

[127-128] – Ancora delle azioni dei barracelli si parla a proposito del furto di cavalli organizzato da un gruppo di pattadesi con la complicità di Paulu Fresu Giagheddu (*vedi* Fatti di sangue). Il documento si riferisce al mese di agosto dello stesso anno della carestia nel quale avvenne il fatto dei buoi fatti rubare con dolo dai quattro barracelli. Sappiamo che i cavalli che erano stati rubati erano coperti da

un'assicurazione a carico del corpo barracellare rispettivamente uno per 16 scudi sardi, un altro per 20 e gli ultimi tre per 30 scudi.

Il furto fu scoperto casualmente da un gruppo di vigilanti che passava la notte appostato presso Su Nuratolu; erano Pepe Crasta, Tilippu Zuseppe Sini, Giommaria Apeddu e Sabustianu Piga Soddu. Quest'ultimo, nonostante le prime luci del giorno fossero ancora tenui, si accorse che l'ultimo dei cavalieri passati davanti alla loro posta montava un cavallo di proprietà del capitano della compagnia; subito allertò la squadra e Giombattista Brianda fu più svelto di tutti: sparò al cavaliere colpendolo al centro delle spalle, mentre gli altri barracelli iniziavano una sparatoria ormai tardiva che conseguì il solo risultato di uccidere il cavallo montato dal ladro colpito a morte.

[128] – Ad un periodo di poco successivo risale l'episodio dell'uccisione di un cavallo, compiuta da Giaru Alzu; l'animale era assicurato dai barracelli e apparteneva ad Antoni Addes. Il danno fu addebitato al colpevole che lo dovette risarcire a malincuore tanto che cercò di vendicarsi dei barracelli e soprattutto di Sabustianu Piga Soddu, indicandolo ad un gruppo di pattadesi come il colpevole dell'uccisione del loro compaesano avvenuta poco tempo prima. Solo per fattori casuali il Piga Soddu poté sfuggire ad un agguato di un gruppo armato, poiché in quel momento era impegnato altrove, in azioni di perlustramento inerenti il suo ruolo di barracello.

[96] – Nel 1835 Giommaria Grisone era capitano del corpo barracellare. In questa veste fu sollecitato a partecipare alla spedizione armata che doveva raggiungere Su Canale di Monti per catturare i ladri di maiali che avevano depredato gli allevamenti di Giommaria Melone Apeddu (*vedi* Conflitti tra paesi vicini).

[77] – Un utilizzo a fini del ripristino dell'ordine pubblico è riferito dalla nostra cronaca a proposito dell'episodio nel quale il tribunale di Cagliari, esaminata una causa promossa da alcuni berchiddesi per il possesso di diversi territori presso S. Salvatore di Nulvara, riconobbe valide le articolazioni del ricorso. Antiogu Sulas Sini, che risiedeva ad Oschiri in qualità di responsabile dell'ordine pubblico nella zona, fu incaricato di espellere quanti illegalmente avevano occupato le tanche di quella zona. Per svolgere il suo mandato chiese di essere affiancato dall'intero corpo barracellare (*vedi* Antichità).

[64] – All'epoca del vicario Pinna (probabilmente nel 1868) era attestato capitano dei barracelli Pedru Piga Fresu. Viene ricordato a proposito di un versamento che la compagnia era tenuta a fare alla parrocchia come percentuale sulle entrate: la somma era di 40 lire italiane.

[149] – Una notizia isolata fa riferimento ad un'usanza per cui la compagnia barracellare aveva a disposizione una campana nella chiesa parrocchiale. Ogni sera la campana suonava per annunciare la cosiddetta *retirada*.